

opera

REGIO IN SCIOPERO SALTA LA NORMA
In seguito allo sciopero proclamato dalle rappresentanze sindacali, la direzione del Teatro Regio di Torino ha definitivamente annullato la «prima» della *Norma* di Bellini, diretta dal maestro Bruno Campanella, in programma per martedì 22 gennaio. In una nota, la direzione informa che si stanno verificando le possibilità di recuperare la recita nei giorni successivi. In caso contrario i biglietti saranno rimborsati.

teatro

CHE CLOWN CRUDELI QUESTI GEMELLI VENEZIANI

Maria Grazia Gregori

«I due gemelli veneziani» di Carlo Goldoni secondo Teatrithalia è una fiaba infantile dai colori accesi, cattiva e inquietante, in tutto e per tutto simile a un incubo sovraesposto. Lo spettacolo, che si presenta al Teatro di Portaromana a Milano, propone infatti una chiave di lettura a questo testo nero poco rappresentato (che l'anno scorso segnò un grande successo di Massimo Popolizio e di Luca Ronconi nell'allestimento del Piccolo Teatro), che gioca sui colori squallanti, che si snoda come uno squinternato percorso fra materiali degradati e contemporanei come la plastica, con una fisicità iperbolica e volutamente esagerata, perennemente sull'orlo di una crisi di nervi. Certo sempre a Verona siamo e sempre si parla degli incredibili incidenti provocati da due gemelli che non si vedono da

anni, così simili fra loro da non essere riconosciuti eppure così diversi nei caratteri da essere l'uno - Zanetto - uno stupido, l'altro - Tonino - più urbano e più uomo di mondo, da creare davvero una serie irrefrenabile di equivoci con evidente disperazione di tutti. Ma più che Settecento, più che palestra dell'inquietante tema del doppio, lo spettacolo messo in scena da Elio De Capitani è un mondo di Pinocchi, di burattini inquieti, di ragazzi cattivi cresciuti troppo in fretta, vestiti con abiti da cerimonia di oggi ma con il naso rosso del clown, di ragazze capricciose, di streghe a molla: un girotondo grottesco che trova nell'esagerazione della favola nera di Goldoni il suo circo privilegiato. Può sembrare una via riduttiva, ma sicuramente è una dichiarazione d'identità e un

approccio personale a Goldoni, del resto già frequentato dal gruppo attraverso lo sguardo iconoclasta di Fassbinder nella versione del regista tedesco di «La bottega del caffè». Uno spettacolo pop, quasi un musical, guidato dalla dilatata colonna sonora di Renato Rinaldi, esaltato dalle luci fredde e forti di Nando Frigerio e racchiuso nella scena di Carlo Sala costituita da quinte mobili di plastica, da sipari color caramella in cui i personaggi si avvvolgono come in un porto sicuro, da pochi oggetti portati in scena dagli stessi attori tutti impegnati in una recitazione sopra le righe che privilegia, nei personaggi minori, la chiave dialettale fino al fastidio. Quello che si perde in una versione come questa, che però funziona una volta accettato il punto di partenza, è lo scavo psicolo-

gico, il mistero, spazzato via dal riso perché qui si ride anche quando si muore, avvelenati in scena fra mille contorcimenti. Circo per attori simili a clown crudeli e ridicoli, «I due gemelli veneziani» secondo De Capitani, trova in un convincente Ferdinando Bruni il suo doppio interprete: i suoi Zanetto e Tonino, ugualissimi, si distinguono per la camminata, per il comportamento esteriore, per gli atteggiamenti. Il suo vero alter ego in questo spettacolo è il Pancrazio, del tutto simile a un acrobata impazzito di Alessandro Genovesi piuttosto che l'Arlecchino un po' troppo esteriore di Andrea Gattinoni. Da segnalare anche il Lelio svaporato di Alessandro Pazzi e le innamorate dei gemelli di Mercedes Martini e di Alessandra Antinori.

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

in scena

teatro | cinema | tv | musica

l'Unità
ONLINE
nasce sotto i vostri occhi ora dopo ora
www.unita.it

Helmut Failoni

BOLAGNA Un mezzo toscano spento, eternamente fra le dita, la voce rauca, la lunga barba e i capelli bianchi che incominciano un viso d'altri tempi, gli immancabili pantaloni di velluto a coste grosse, la camminata un po' gongolante, lo sguardo bonario e rassicurante, che in tutti questi anni gli è valso l'affetto di centinaia e centinaia di studenti. Si presenta così Roberto Leydi, pioniere dell'etnomusicologia e testimone di un pezzo di storia italiana, che ora qualcuno sembra voler negare, rimuovere, dimenticare: quel pezzo di storia che si può rileggere anche attraverso il filtro delle canzoni sociali e politiche, un genere che è stato vivissimo in passato, ma che ora invece è fermo su di un binario morto da molti anni.

Abbiamo ascoltato le parole di Roberto Leydi l'altro pomeriggio a Bologna nel corso di un primo seminario sui canti sociali e politici nella storia d'Italia, che si è tenuto presso la Scuola Superiore degli Studi Umanistici, un'istituzione relativamente recente, fortemente voluta da Umberto Eco all'interno dell'Università degli Studi. «Ho lavorato per anni sui canti sociali e politici, ma non li ho mai proposti in sede accademica», ci racconta Leydi con aria soddisfatta dopo l'incontro, che ha registrato l'affluenza di numerose persone. «Ho deciso di farlo ora però, perché ci troviamo in un'epoca di annullamento della memoria. E non sto parlando soltanto della memoria del movimento operaio, ma della memoria storica in generale. Carlo Azeglio Ciampi, che fa cantare a tutti l'Inno di Mameli, è l'unico in questo paese che cerca di resuscitare una memoria storica. In passato, tutti i movimenti politici, anche quelli di tendenze opposte, nel bene e nel male avevano invece qualcosa in comune: il patriottismo. Ora quel senso dell'Italia unita non c'è più. Ora c'è la Lega con i suoi deliri separatisti, c'è Bossi che canta *Va' pensiero*, convinto che sia il coro dei lombardi, ignorando invece che è il coro degli ebrei in esilio a Babilonia! C'è una nuova e preoccupante realtà, che vuole cancellare tutto il passato italiano, e secondo la quale il periodo fascista pare sia stato il periodo migliore della storia italiana».

Documenti di umanità

Il fatto che molti giovani abbiano accolto con interesse questo seminario rassicura il prof. Leydi, il quale ci tiene a sottolineare però che la sua non vuole essere propaganda politica, ma semplicemente un'opportunità per ascoltare musiche rare e dimenticate, che, alla fine dei conti, sono documenti di umanità e di storia. La sua analisi, che include ovviamente anche *Addio Lugano Bella* di Pietro Gori, una delle più famose canzoni politiche italiane, parte da molto lontano («perché il passato serve a capire meglio il presente», spiega), dai canti storici e militari del diciottesimo secolo, da *La bataille de Salbertrand*, un brano del 1689 ispirato ad un episodio militare della «glorieuse rentrée» dei Valdesi nelle loro valli, dopo il volontario esilio a Ginevra per sfuggire alle persecuzioni del Duca di Savoia e del re di Francia.

Gli ascolti si susseguono, la *Chanson de l'Asiette* (1747), attribuita all'estro del mitico cantastorie Michelin, ma con una melodia quasi identica ad una marcia militare del ben più noto Jean Baptiste Lully, il compositore che fu al servizio del Re Sole: ancora una volta il colto e il popolare si sono guardati allo specchio e hanno tratto ispirazione l'uno dall'altro. Arrivano l'*Inno dell'al-*

Roberto Leydi, etnomusicologo: nel nostro paese la memoria storica viene annullata. Il presidente Ciampi è l'unico che resiste



TEATRI LIRICI

Qui sotto il Canzoniere delle Lame, in basso Fausto Amodei

Canta che ti lotta

strano ma vero

Lenin disse: no il walzer no!

Spartacus Picensus, al secolo Raffaele Offidani, compose *Guardia Rossa* (brano da considerarsi assieme a *L'Internazionale*, l'inno ufficiale del Pci) sulla melodia di una canzonetta francese, che era un walzer. Menotti Serrati, segretario del partito socialista italiano, andò a Mosca e i delegati italiani la cantarono tutti insieme davanti a Lenin, il quale stupito chiese loro se non fossero per caso diventati matti a far marciare la guardia rossa a tempo di walzer. Delusi tornarono in Italia, cambiarono la musica e trasformarono *Guardia Rossa* nel brano che oggi tutti conosciamo.

L'autore del testo dell'Inno dei Lavoratori (1886), che risale alla fine dell'Ottocento, è Filippo Turati, un brillante giovane avvocato milanese della buona società, amico degli scapigliati, al quale però mancava la vena compositiva. Ascoltò per caso una musica che Amintore Galli, docente del Conservatorio di Milano, aveva scritto per una società bocciofila che si era appena sciolta. Quella melodia marziale e allegra gli piaceva, era quello che ci voleva, pensò.

Decise allora di chiedere a Galli di poterla utilizzare. «Si accomodi», fu più o meno la risposta, anche se ignorare di quali testi vi sarebbero stati incastonati sopra. Galli era cattolico, monarchico e conservatore, autori di oratori sacri e opere religiose. Quando le autorità scoprirono il compositore dell'*Inno dei Lavoratori*, il povero e ignaro Galli fu immediatamente schedato in questura come pericoloso sovversivo e per di più sorvegliato per tutta la vita.

Lavoro, giustizia, socialismo, libertà: ecco la storia d'Italia disegnata da una musica finita oggi nei cassette della memoria



he.f.

miniguia

Tutti i Dischi del Sole su cd

Ecce alcuni titoli tratti dal catalogo Dischi del Sole, etichetta storica nata a Milano negli anni Sessanta. Sono stati ristampati in compact disc *Avanti Popolo: due secoli di canti popolari e di protesta*, che contiene anche alcuni brani, fatti ascoltare da Leydi nel suo seminario, *Fabbrica Galera Piazza* di Alfredo Bandelli, militante di Potere Operaio e Lotta Continua e autore delle canzoni più cantate nell'ambito della sinistra operaia a inizio anni '70.

Il *lamento dei mendicanti* di Matteo Salvatore, *La veglia* di Caterina Bueno, una raccolta sulla cultura popolare toscana, *Correvano coi carri* di Giovanna Marini, un'antologia con sullo sfondo il dopo '68, dalla morte di Pasolini alla strage dell'Italicus.

Poi, ancora *Fiaba Grande* di Ivan Della Mea, *Amore mio non piangere* di Giovanna Daffini, *Un uomo che viene dal sud* di Cicciu Busacca, *Quella sera a Milano era caldo* di autori diversi che interpretano la canzone anarchica, *Se non li conoscete*, canti di opposizione di Fausto Amodei.

Altre quattro ristampe, che sono raccolte di autori vari: *Camicia Rossa*, sul canto più propriamente garibaldino e giacobino, *Italia: le stagioni degli anni '70*, *L'Ordine Nuovo*, sui canti di lotta e di corteo dell'area comunista nati nel secondo dopoguerra, *Pietà l'è morta*, canzoni della Resistenza italiana.

he.f.

bero (1799), simbolo italiano della libertà ai tempi della rivoluzione francese. *Vita e battaglia del general Giuseppe Garibaldi* (1885), uno dei tanti canti dedicati a Garibaldi, che apparvero su foglio volante e che furono portati attraverso l'Italia dai cantastorie, *Noi vogliamo che ricchi e poveri* (1885), l'inno quasi ufficiale del movimento repubblicano italiano su musica di Romualdo Marengo, che fu primo violino e della Scala e che compose le partiture per alcuni fra i più famosi balletti di Manzotti, *Excelstor*, *Amor e Sport* in primis.

Ci sono gusto e indiscutibili qualità musicali in diversi dei brani proposti: è anche questo che vuole dimostrare Leydi, che dietro al valore storico-sociale spesso c'è anche della musica con la «m» maiuscola. Molte delle voci che abbiamo ascoltato non sono da meno: Fausto Amodei, Michele L. Straniero, Sandra Mantovani (voce veramente splendida), Enrico Bazzoni, Cesare Bernani, Giovanna Daffini, Margherita Revello, Caterina Buoni, Luisa Ronchini, Gabriella Merlo, Foresto Ciuti, Cristina Rapisarda, Teresa Viarengo. Voci, queste, forse poco conosciute agli ascoltatori di San Remo, ma ben note invece ai frequentatori dei mitici Dischi del Sole, ai quali va il merito di avere diffuso con intelligenza questo genere.

Alcune delle registrazioni sono state fatte sul campo, una trentina e più d'anni fa, dallo stesso Leydi, che ha raccolto le voci di persone anonime, contadini, artigiani, operai, che scavando nelle stanze della memoria riuscivano a ricostruire antichi canti: la magia della trasmissione orale.

Registrare i ricordi

Un caso esemplificativo è il repertorio delle corali operaie torinesi all'inizio del 900. «C'erano queste corali - spiega Leydi - che facevano concerti per gli operai e c'erano addirittura autori che componevano appositamente per loro. La musica non è mai stata ritrovata, ma c'è la memoria di chi le aveva cantate allora. Ho conosciuto dei vecchi che avevano intonato queste melodie e le ho registrate».

Crede che tutto ciò faccia parte di un patrimonio il cui interesse trascende la semplice collocazione politica, per arrivare ad abbracciare la storia italiana nel suo insieme. Per questo mi sono occupato contemporaneamente - che so - della virulenza anticlericale delle strofette politiche di inizio Novecento e del repertorio cattolico».

Don Fiori, un prete che si firmava Sbarra, e che nel 1907 pubblicò *O bianco fiore*, futuro inno della democrazia cristiana, scrisse canzoni di propaganda cattolica, soprattutto moralistiche, contro il lavoro delle donne, contro la modernità come alienatrice dei buoni costumi, ma ebbe per primo una trovata geniale: quella di fare dei dischi, otto 78 giri, e di utilizzarli a fini propagandistici.

Nel corso del prossimo seminario, che si terrà a Bologna l'8 febbraio, Leydi farà ascoltare delle registrazioni mai pubblicate, raccolte da lui stesso molti anni fa, sui canti del confino, i canti degli antifascisti sopravvissuti mandati al confino nelle isole, a Pantelleria, a Lipari. «Sono perlopiù adattamenti su musiche preesistenti - ci racconta - nella stragrande maggioranza sono parodie di canzonette in voga. C'è pure *Lili Marlen*, ma sono state fatte anche diverse parodie di *Giovinetta*. Sul repertorio fascista squadristico invece, sulle loro strofette, esiste anche un libro firmato da Sverio Gravelli, che fu direttore de *La Razza*, titolo che la dice lunga sui contenuti di questa pubblicazione».

Dai canti delle operaie di Torino a quella bella generazione di artisti che va da Amodei a Giovanna Marini, da Straniero a Della Mea

